

Contro il terrorismo guerra al riciclaggio

Segue dalla prima

La ragione è semplice: i meccanismi per la costruzione di quantità ingenti di denaro sporco riciclato sono gli stessi e diventano sempre più sofisticati. Quante volte abbiamo detto, forse solo per intuizione, che la criminalità mafiosa era in grado di condizionare anche rilevanti operazioni di Borsa? Bene, ora sono al lavoro gli organismi di controllo delle borse di molti paesi del mondo per verificare se Bin Laden facendo crollare i titoli assicurativi di alcune tra le compagnie più importanti, con una mano seminava morte e con l'altra si arricchiva. A Caserta nel mese di ottobre del 2000 il procuratore nazionale antimafia, nella prima Conferenza Paneuropea dei Pubblici Ministeri, ha ricordato che il rapporto della Banca Mondiale del 1997, riguardante la criminalità organizzata sottolinea che «lo sviluppo di traffici e delle produzioni illegali tra i diversi paesi vede sempre più la presenza di accordi tra organizzazioni criminali di diversi paesi». E quindi, quando le organizzazioni criminali si riforniscono di denaro spor-

co, non si chiedono certo per quali scopi sarà utilizzato. Se, come hanno affermato i paesi del G8 a Birmingham nel 1998: «La globalizzazione è stata accompagnata da uno spiccato aumento della criminalità transnazionale di ogni tipo, dal traffico di droga alla corruzione», la risposta non può che essere quella della globalizzazione della legalità, per battere in primo luogo il terrorismo. Il Consiglio Europeo ha deciso di istituire l'Eurojust, una unità composta di pubblici ministeri, magistrati e funzionari di polizia, allo scopo di «agevolare il buon coordinamento tra le autorità nazionali responsabili dell'azione penale, di prestare assistenza nelle indagini riguardanti i casi di criminalità organizzata e di semplificare l'esecuzione delle rogatorie».

Bisogna vederci chiaro sui paradisi fiscali dove affluiscono migliaia di miliardi derivanti dai traffici illeciti

È sempre più evidente lo stretto legame tra il terrorismo, la criminalità mafiosa e il riciclaggio di denaro sporco

ELIO VELTRI

Come avviene già all'Onu, l'Eurojust, almeno per la parte riguardante i capitali sporchi, dovrebbe avere competenze anche su quelli che sono impiegati dal terrorismo e certamente avere competenze anche su quelli che sono impiegati dal terrorismo e certamente lo scambio di informazioni sarà obbligatorio perché, come ha scritto Pascal - citato da Vigna - nel 1670: «Curiosa giustizia quella che è delimitata da un fiume. Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là». D'altronde, alcune istruzioni, già prima della tragedia americana, avevamo cominciato a muoversi sulla strada della interdipendenza criminalità-terrorismo con particolare riguardo ai finanziamenti e al riciclaggio di denaro sporco. Il «Gafi», l'organizzazione che si occupa di riciclaggio, nel seminario di Oslo del dicembre

2000 ha organizzato un'apposita sessione di lavoro su riciclaggio e terrorismo. Ma su questi temi che si dimostreranno sempre più determinanti, perché al terrorismo è necessario un fiume di denaro, bisogna essere chiari e avere le carte in regola. Per la semplice ragione che sul terreno della lotta alla legalità tutto si tiene e noi lo sappiamo per esperienza vissuta: la mafia italiana per condurre la sua battaglia contro lo Stato non ha esitato a organizzare le stritoli che conosciamo. Allora, chiarezza e coerenza. La nostra legge sul riciclaggio, dell'agosto del 1993 (non è casuale l'approvazione nella fase più alta di Mani Pulite) che ha ratificato la Convenzione di Strasburgo sul riciclaggio, pre-

vede tutti i tipi di riciclaggio e le sanzioni senza distinguere sulla base del reato a monte: riciclaggio per traffico di droga, di armi, per corruzione, per fondi neri ecc. Siamo proprio certi che nei paradisi fiscali migliaia di miliardi di derivanti dai traffici illeciti di ogni tipo, non si siano mescolati, senza poterne controllare l'uso che se n'è fatto? Lo scrivo perché la legalità è indivisibile e tutto si tiene. Perciò dovremmo riflettere sul fatto che interi imperi finanziari, vedi la cosiddetta Fininvest parallela, hanno trovato protezione nei paradisi fiscali e che l'ostruzionismo per identificarli è stato tenace fino al punto di modificare le leggi e determinare la prescrizione dei reati. Così come dovremmo riflettere ancora sulla opposizione esercitata per evitare che arrivassero le risposte alle rogatorie, 5000 circa, di cui oltre 400 alla Svizze-

ra, che la magistratura italiana ha chiesto e alle quali solo in una percentuale minima di casi è stata data risposta dal momento che si sono mobilitati a suon di miliardi studi professionali autorevoli con grandi entrate. Non dimentichiamo inoltre che per tre anni il Parlamento, per responsabilità precise, ha bloccato proprio la Convenzione italo-svizzera e che se dovesse essere approvata nel testo proposto dal Polo sarebbe una schifezza del tutto inutile alla lotta al riciclaggio di denaro sporco.

D'altronde, di mafia non si parla più. La commissione antimafia non esiste, e molti magistrati, che per anni hanno lavorato e hanno acquisito conoscenze preziose, come nel caso della

Sono gli stessi i meccanismi per la costruzione di quantità ingenti di denaro sporco e riciclato

Procura antimafia di Milano, chiedono di andarsene perché non hanno molto da fare. Diciamo con rammarico che testimoni e pentiti sono scomparsi. Questo significa che la mafia, come per miracolo è scomparsa e non fa più affari? Sappiamo bene che la mafia è viva e vegeta e alla fine della battaglia contro il terrorismo, com'è già avvenuto negli anni 70 sarà più forte, potente e ricca di prima. Ma allora le cose si verificano forse per ragioni oggettive dal momento che il terrorismo, giustamente, veniva considerata la prima emergenza. Io non sono certo che le ragioni del silenzio e del disimpegno oggi siano le stesse. Anche perché tutti i segnali e i comportamenti hanno preceduto la tragedia di New York. In qualche modo alle argomentazioni che ho cercato di scrivere per condurre una battaglia seria sul riciclaggio si collega anche il provvedimento del ministro del tesoro sui finanziamenti illeciti che si vorrebbe ritornassero. Ma aspettiamo di vedere il testo ufficiale perché dal testo circolato anche se con l'intestazione del ministero del Tesoro il ministro si è già dissociato.

Il cancro, la metafora che evoca violenza

FABIO BACCHINI

Le metafore non sono mai innocenti. Ci permettono di dare una forma nota e familiare a fenomeni inconsueti, la cui comprensione altrimenti ci sfugge. Soprattutto, le metafore strutturano la realtà sociale e politica. Una volta che una metafora si è diffusa, alcune linee d'azione appaiono conseguenti e irrinunciabili, altre inopportune e insensate. Riuscire a imporre la propria metafora significa avere il potere. In questi giorni, la situazione è stata innanzitutto concettualizzata come una situazione di guerra. Ma noi non siamo in grado di vedere davvero una 'guerra' se non sono presenti alcune caratteristiche fondamentali delle guerre: prima fra tutte, un nemico istituzionale, costituito da uno o più Stati, e non soltanto da un uomo ricco e barbuto e dai suoi seguaci. Così, uno degli sforzi cognitivi che stiamo facendo consiste nel tentare di associare la carica demoniaca di Bin Laden al giusto tipo di entità: nazioni, macchie di colore precise su una carta politica del globo. Indipendentemente dal fatto che il collegamento sia o no corrispondente al vero, sapremo pensare davvero che «c'è una guerra» solo se questa operazione avrà successo. Ciò significa che è il concetto stesso di «guerra» a darci un grande bisogno cognitivo sotterraneo di generalizzazione, a fronte del quale gli ammonimenti contrari potrebbero rimanere sterili. La necessità di proiettare l'ostilità su interi popoli è un'implicazione dell'idea di «guerra».

La metafora più utilizzata nel descrivere ciò che sta accadendo è stata la metafora del cancro. Si è detto che il terrorismo è un cancro che invade il mondo democratico, che

occorre estirparlo, che l'azione di guerra sarà un bisturi (o meglio, si è corretto Franco Ferrarotti in televisione, una chemioterapia). La metafora del cancro ingloba alcuni punti importanti: il terrorismo islamico è letale per il mondo, tempo-reggiare e non agire peggiora le cose, l'unico rimedio è un'azione rapida, decisa, e violenta. Nell'immaginario collettivo, il cancro è il male. Di fronte al cancro, anche il provvedimento più distruttivo (l'operazione chirurgica che fe-

risce e fa sanguinare; il «bombardamento» chimico; l'azione di guerra) appare giustificato. Inoltre, il cancro è deresponsabilizzante: le cause del cancro sono sconosciute e lasciate al mistero, e non sono imputabili al malato, che deve solo lottare per difendersi. Come ha scritto Susan Sontag nel suo libro *Malattia come Metafora*, «definire cancro un fenomeno è un incanto alla violenza». Sontag ricorda che la metafora del cancro è stata impiegata da quasi ogni retorica

dell'aggressività; basti citare i discorsi nazisti degli anni trenta, che parlavano del «problema ebraico» come di un cancro che andava debellato, eventualmente asportando anche «una parte cospicua del tessuto sano che lo circonda». Gli arabi chiamano da sempre Israele «il cancro del Medio Oriente», e non è raro che soldati e ufficiali israeliani definiscano questo o quel campo profughi palestinesi «un cancro». La metafora del cancro segnala inoltre che la terapia violenta non può

non recare danni anche al corpo stesso del malato, e presuppone che tali danni vadano accettati come necessari. Il punto è che l'accettazione passiva della metafora del cancro è un passo che non permette più di mettere in discussione alcune scelte che invece abbiamo il dovere di compiere in modo più consapevole. Può darsi che la via delle bombe e dei missili sia la via più giusta, per quanto sia paradossale e triste ammetterlo; ma dobbiamo appurarli mediante

l'esercizio di tutte le nostre facoltà razionali, e non ricavarlo acriticamente da premesse di tipo linguistico e concettuale che diamo semplicemente per scontate. Se il terrorismo islamico è un cancro, è un cancro intelligente: un cancro che provoca gli eventi terapeutici che lo riguardano. Così come l'organizzazione dell'attacco ha pianificato ogni aspetto degli eventi che sarebbero dovuti accadere la mattina dell'11 settembre, così deve aver previsto tutto ciò che sarebbe avvenuto dopo: il dolore, l'indignazione, la coesione internazionale, la ritorsione. A questo cancro, non interessa essere sconfitto e soccombere. I terroristi kamikaze hanno accettato di morire schiantandosi con un aereo; altri fondamentalisti sapevano e sanno che rimarranno uccisi sotto il fuoco della vendetta americana. Probabilmente, la reazione americana contro di loro fa parte del loro progetto così come il crollo delle Twin Towers. Il loro scopo non è il loro benessere individuale, ma la produzione di uno scontro frontale tra mondo islamico e mondo occidentale. È probabile che essi sperino vivamente di essere bombardati: a quel punto, tutti gli islamici non violenti che oggi iniziano a simpatizzare con il fondamentalismo sarebbero disposti a sposarne la causa fino in fondo. Di fronte a un cancro astuto che vede la propria morte come una tappa verso la realizzazione di una missione che lo trascende, ricorrere a una cura violenta, facendo esattamente ciò che il cancro desidera che facciamo, è forse la mossa peggiore. Ciò non vuol dire, purtroppo, che ci siano mosse migliori. Forse il piano è davvero perfetto.

Maltempora di Moni Ovdia

GINO E LA SCOMMESSA DI EMERGENCY

Il discorso del Presidente degli Stati Uniti George W. Bush è appena terminato. Abbiamo ascoltato parole ferme, chiare, perentorie. Ogni minuto di parole è stato accolto da caldi prolungati applausi. Repubblicani e Democratici sono senza riserve unanimi. I sondaggi parlano inequivocabilmente: il 91% degli americani è con il proprio presidente senza distinzioni. Lo scenario geopolitico globale del prossimo futuro è disegnato dal passaggio più cruciale del discorso di Bush Jr. Non è il grande Islam cammino della pace ad essere in discussione. Il nemico è il terrorismo. Di fronte ad esso tutti gli altri problemi si rimpiccioliscono prospettivamente. Alea iacta est: nella guerra a questo irriducibile nemico o con noi o contro di

noi! Di nuovo risuona nell'aula l'inquietante: Dio è con noi! Lo sceicco Osama Bin Laden o chi per lui ha ottenuto ciò che agognava: la guerra santa unanimemente dichiarata contro il Grande Satana. La messa in opera di questa «crociata» con tutte le sue conseguenze politico militari, in seguito scalfirà verosimilmente questo livello di nitore nella contrapposizione. Per il momento tuttavia è altamente probabile che le voci di chi cerca terze vie o soluzioni ragionevoli si affievoliscano sotto la soglia dell'udibile. Tutti coloro che possono, lasciano l'Afghanistan: diplomatici, residenti stranieri, membri di tutte le associazioni umanitarie. Gli afgani che trovino le possi-

bilità per farlo si riversano in direzione del confine pakistano creando l'ennesima deriva umana della disperazione e della fame. Ma quando l'esodo si sarà esaurito, in quel paese martoriato da vent'anni di guerra, oppresso dalla tirannia di una crudele banda di chierici perversi ebbri di unicità ed assoluto, rimarranno milioni di afgani. Questa povera gente incolpevole morirà di fame, di stenti, di bombe, di indifferenza abbandonata da quasi tutti. Quasi. Perché ci sono alcuni di «noi» che invece di fuggire dall'Afghanistan, ci vanno, fra questi pochissimi c'è Gino. Ci va via terra e poi a dorso di mulo su montagne alte 4000 mt., lui che ha già avuto un infarto, bypass e continua a fumare. Non è un

mercante di armi, non è un osservatore militare, non è un giornalista della Cnn. Gino è un chirurgo di guerra, un uomo che ha fatto della solidarietà il suo mestiere, al punto che con un pugno di titanic collaboratori di nome *Emergency* è riuscito a risarcire i corpi violati dall'infamia bellica, di oltre duecentomila uomini perlopiù bambini, in poco più di sei anni. Gino è divenuto un simbolo vivente della pace, per questo gli ho telefonato per scongiurarlo di non sottoporsi ad un così grande rischio. Inutile, lo sapevo già. Gino non è un militante da salotto. È un vero rivoluzionario col bisturi, che le vite le salva, non le toglie. I suoi malati lo aspettano. Qualcuno ha scritto: «beato il popolo che non ha bisogno di eroi!». Ho l'impressione che noi avremo un vitale bisogno di Gino Strada e di *Emergency*, per lungo, lungo tempo.



cara unità...

Sionismo ed antisionismo parliamone come fatti storici

Agostina Banfo, Chivasso (Torino)

Caro direttore, diceva or non è molto un grande scrittore israeliano che il popolo palestinese ha ormai perso anche la prospettiva di un futuro di libertà, e che l'assenza di futuro schiaccia il presente in un eterno disperato passato. Ho letto con molto interesse il severo ed appassionato articolo di David Meghnagi sulla questione mediorientale, concordo che di sionismo ed antisionismo si debba parlare, come per il nostro Risorgimento, esclusivamente in prospettiva storica. Una riserva però vorrei esprimere sulla affermazione successiva: «Il sionismo in quanto movimento nazionale ha già realizzato i propri obiettivi, approfittando di una congiuntura internazionale unica i suoi leader hanno dato corpo ad un grande sogno di riscatto». Temo che in questo periodo l'uso del passato prossimo non sia appropriato e che non Israele, ma la sua

corposa e potente destra, intenda coniugare nel senso che «sta realizzando i suoi obiettivi... sta dando corpo ad un grande sogno di riscatto». Che la parte palestinese abbia motivo di interpretare in questo modo la politica di insediamento e di sviluppo delle comunità di coloni israeliani nei Territori, credo sia una delle possibili cause della tragedia a cui impotenti stiamo assistendo.

Troppo filo araba la televisione pubblica

Daniele Di Beniamino Rossi Gardomi, Roma

Spero che il direttore de l'Unità possa rispondere ai molti dubbi che noi della sinistra italiana patiamo circa il suddetto nuovo conflitto Medio Orientale. Forse la cosa mi riguarda in modo particolare perché mia madre è ebrea ma ritengo che vada fatta una severa autocritica in merito. E d'altronde non gradisco, pur essendo di sinistra, la faziosità del servizio pubblico Rai. Mi riferisco in particolare al Tg3 e al Tg2 che ad intervistare chi vuole massacrare un popolo. Si dice che Rutelli abbia detto che la Rai deve essere imparziale, ma si sa che in merito alle notizie vi è

troppo filo arabismo. D'altronde cari compagni vi è già uno Stato palestinese e si chiama Giordania, uno stato artificiale creato dagli inglesi nel 1948. Ora cosa si vuole?

Pagine locali e tante altre idee per rilanciare l'Unità

Gianni Moscatellini, Roma

Il compagno Zeno Stanghellini, in una lettera pubblicata recentemente ha anticipato un argomento che volevo sollecitarvi, cioè la creazione di pagine locali. L'argomento l'avevo già indicato con l'Associazione amici dell'Unità nel periodo di chiusura del giornale. La mia idea, più che una pagina per singole città, era pensata per una pagina territoriale, magari coincidente con il collegio elettorale. L'inserito potrebbe essere settimanale e impegnare i militanti, dirigenti e amministratori dell'area. La copertura finanziaria potremmo pianificarla con sponsor o sottoscrizioni. Vi chiedo, affinché possa impostare un tavolo di lavoro, il costo che dovremmo coprire per una uscita settimanale. Questa è stata sempre una mia idea fissa, con tutti i vantaggi di maggiori vendite che potremmo avere e

soprattutto con una maggiore diffusione del giornale che potremmo realizzare. Vi prego pertanto di fornirmi queste informazioni, poi vedremo la fattibilità del progetto. Dobbiamo, secondo me, articolare intorno al giornale più iniziative possibili affinché se ne potenzi la diffusione. Oltre alle pagine locali, a magazine periodici come inserti, potremmo sviluppare un Club con tanto di card per convenzioni, iniziative ecc. dove oltre a socializzare più rapporti possibili potremmo ampliare sicuramente la vendita del giornale. Se è vero che siamo circa 700.000 iscritti ai Ds raggiungere l'obiettivo di almeno 300.000 copie di vendita non è assolutamente utopistico. Chiedete a qualsiasi esperto di marketing la grande potenzialità di iniziativa che si possiede avendo 700.000 iscritti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»